

DALLA FECONDITÀ DEI GIUSTI ALLA FECONDITÀ DELLA MEMORIA

Se si volesse tirare le fila del ciclo di incontri che ha caratterizzato la seconda edizione della Rassegna promossa dalla nostra Associazione e denominata *Fare Memoria* (per info: www.filosofilungologlio.it), ciclo nel corso del quale si sono avvicinati i maggiori studiosi contemporanei chiamati a riflettere su una domanda molto secca e, a tratti, insidiosa che si riassume nell'interrogativo *perché*, immediatamente emerge in maniera molto chiara come il filo rosso che ha attraversato ciascuna conferenza è rinvenibile in tre costanti: l'imperativo negativo del «non dimenticare» o, per dirla con Paolo De Benedetti del «narrare il nome»¹, cui segue quello positivo e altrettanto irrinunciabile del «trarre dall'oblio» le figure che si sono battute nel totalitarismo nazionalsocialista, ma anche in altri totalitarismi, perché – nonostante tutto – vincessero il bene. E divenire ciascuno per quello che può, pescatore di perle, come più volte ha sostenuto Gabriele Nissim, richiamando Walter Benjamin, sforzandosi non tanto di trattenersi, per lo più in maniera sterile, su *chi* è giusto, ma narrando il *come* tanti uomini e tante donne di cui, spesso, non si conosce neppure il nome sono riusciti a far fronte al male. Figure, dunque, che a livelli diversi – soccorrendo chi rischiava la morte immediata, non cedendo alla delazione, orientando il proprio agire alla difesa incondizionata della dignità umana, denunciando le violenze perpetrate e insieme difendendo la memoria di questo o quel genocidio – sono diventate delle testimonianze in carne ed ossa del fatto che la resistenza al male come risposta al male stesso costituisce l'unica *chance* perché il male con tutto il suo orrore, il suo non senso e la sua vischiosità non possa che divenire la penultima parola. Di qui il darsi di ciò che l'ebreo canadese Emile Fackenheim chiamò il 614mo precetto: «sopravvivere per non dare una vittoria postuma a Hitler».

Come dire: contrastare il male «non significa comprenderlo o trascenderlo, ma piuttosto *dirgli di no, resistergli*. Il mondo orrendo dell'Olocausto è (perché è stato); ma *non deve essere* (e *non doveva*). Non deve essere (ed è stato), ma è (perché è stato). Il pensiero cadrebbe nell'evasività se si limitasse al “non dover essere”; e cadrebbe nell'impotenza paralizzata se affrontasse, inerme, solo il devastante “è”. *Solo tenendo saldamente fermi nel contempo “è” e “non dover essere”, il pensiero può guadagnare una sopravvivenza autentica. Il pensiero, cioè, deve assumere la forma della resistenza*»².

Di qui la scelta alta di coloro che, di fronte all'estremo, scelsero la speranza³ e non la disperazione in nome di quella santificazione della vita che risuona in un modo solo apparentemente paradossale nelle parole del rabbino Izchaq Nissenbaum, che morì nel Ghetto di Varsavia nel 1943, coniando l'espressione *qiddush ha-chajim*. Come ricorda Massimo Giuliani «d'ora in avanti per gli ebrei il vero *qiddush ha-Shem* non sarebbe stato morire da martire ma vivere, anzi sopravvivere, resistere, non soccombere in alcun modo»⁴.

Di nuovo – ed è questa la terza costante che emerge dagli incontri di *Fare memoria* – una «resistenza che non sia nel “mero pensiero”, ma in un'azione pubblica, in una vita *in carne ed*

¹ Cfr. P. De Benedetti, *La memoria di Dio*, a cura di F. Nodari, Masetti Rodella Editori, Roccafranca (Bs) 2012.

² E. Fackenheim, *Tiqqun. Riparare il mondo. I fondamenti del pensiero ebraico dopo la Shoah*, tr. it. di M. Doni, cura e pref. di M. Giuliani, Medusa, Milano 2010, p. 208.

³ Sull'argomento, cfr. M. Giuliani, *Perché sperare dopo Auschwitz? Testimonianze dall'abisso*, a cura di F. Nodari, Masetti Rodella Editori, Roccafranca (Bs) 2013.

⁴ M. Giuliani, *Auschwitz nel pensiero ebraico. Frammenti dalle «teologie dell'Olocausto»*, Morcelliana, Brescia 1998, p. 156 e cfr. M. Giuliani, *Perché sperare dopo Auschwitz? Testimonianze dall'abisso*, cit, pp. 41 ss.

ossa»⁵ che, se così si può dire, trova la sua scaturigine da quell'intuizione che il Levinas *captif* dello Stalag 1492 situato nel campo per prigionieri speciali nella Regione di Hannover maturò in un clima di privazione totale, ove ad evenire, nella messa tra parentesi dell'io stesso – *epoché* esistenziale che Levinas non esita a paragonare alla riduzione dello *Shabbat*⁶ – non è altro che la scoperta del fondamento ultimo della mia umanità. Scoperta sollecitata, come ha mostrato Bernhard Casper, da una domanda cruciale: «perché mai posso esserci in quanto me stesso? La risposta a questa domanda, trovata da Levinas nel radicale essere-messi-in-questione in quanto se stessi nello Stalag 1492 – scrive Casper – è la seguente: puoi essere te stesso *perché* sei *chiamato a questo*, sei *designato*, sei *eletto*, per *rispondere* all'Altro in quanto se stesso. In ciò consiste la tua dignità, che nessuno ti può togliere. E ciò rimane vero anche se ti si uccide. Grazie a questa somma elezione incondizionata, puoi esserci in quanto te stesso, anche qui ed ora, nell'umiliazione che sperimenti in questo campo di prigionia. Si può esprimere quest'ultima idea ineludibile anche nel modo seguente: la dignità incondizionata di ogni persona, dignità che assolutamente non può essere eliminata, consiste nella sua *re-sponsabilità* nei confronti dell'Altro. [...] In ultima istanza la nostra umanità si mostra nel fatto che ci troviamo chiamati ed eletti per rispondere dell'altra persona in quanto se stessa, per assumere con la nostra esistenza corporea e mortale la responsabilità per essa o, come dice Levinas nelle sue opere successive, per essere “ostaggio” per essa»⁷. Di qui la ripresa, come osserva lo stesso Casper, della seconda formulazione dell'imperativo categorico di Kant in ciò che l'ebreo lituano chiama *felix culpa*⁸, riprendendo questo teologumeno in chiave pre-cristiana e traducendolo «anche con le parole “Non uccidere l'Altro” e *insieme* “Non lasciarlo solo nel suo essere mortale”»⁹.

Se si guarda alle figure che saranno onorate, nella prima edizione della Giornata Europea dei Giusti, durante la cerimonia di inaugurazione del Giardino dei Giusti di Brescia – iniziativa che la nostra Associazione promuove in partnership con Gariwo e il Comune di Brescia e in collaborazione con la Casa della Memoria cittadina in un'area dedicata del Parco Tarello – si nota come il fatto dell'essere *giusti* passi – pur nella pluralità e nella diversità delle scene del male in cui ciascuno si è trovato a dover far fronte –, per un verso, attraverso gesti, atti concreti – diciamo pure di *resistenza incarnata* –, per l'altro attraverso l'opposizione ferma e convinta all'ottusa obbedienza al potere, alla cui origine sta, come ha mostrato in maniera illuminante Simona Forti nel suo volume *I nuovi demoni*, un ripensamento del male politico che vada al di là del paradigma Dostoevskij – teso nella dicotomia tra soggetto onnipotente e vittima assoluta – puntando «lo sguardo non tanto sulla “colpa” della trasgressione quanto sulla subdola normatività del non-giudizio, fatta propria ed esaltata da quella morale che così spesso ci ha insegnato che giudicare è il segno della superbia, è l'ombra del primo peccato commesso dai progenitori: il peccato della disobbedienza. [...] “I demoni assoluti” esistono – spiega la filosofa – ed esistono ancora oggi, ma se loro iniziative hanno successo è perché si

⁵ E. Fackenheim, *Tiqqun. Riparare il mondo. I fondamenti del pensiero ebraico dopo la Shoah*, cit., p. 208 (c.v.o nostro).

⁶ Cfr. E. Levinas, *Carnets de captivité et autres inédits*, in *Œuvres complètes 1*, a cura di C. Chalier e R. Calin, Grasset-Imec, Paris 2009 (d'ora in poi *Œuvres 1*), p. 59.

⁷ B. Casper, *Emmanuel Levinas. La scoperta dell'umanità nell'inferno dello Stalag 1492*, a cura di F. Nodari, Masetti Rodella Editori, Roccafranca (Bs) 2013, pp. 44-46.

⁸ Cfr. E. Levinas, *Œuvres 1*, cit., pp. 64, 71, 72, 81, 173, 175, 176, 184.

⁹ , B. Casper, *Emmanuel Levinas. La scoperta dell'umanità nell'inferno dello Stalag 1492*, cit., p. 47.

integrano perfettamente con il desiderio di tutti coloro che, troppo occupati a consolidare le loro opportunità di vita, si adeguano senza reagire»¹⁰.

Del resto Patočka ispiratore e firmatario di Charta '77, morto d'infarto dopo essere stato sottoposto ad un ennesimo, estenuante interrogatorio da parte della polizia del regime, a cosa mise capo con i suoi appelli all' «uomo spirituale», al «sacrificio», all'«*epimeleia*», alla «comunità degli scossi», se non a «un gesto parresiaco (che) è diventato l'esempio – e non solo in Cecoslovacchia – di un pensiero che è riuscito a farsi *praxis*, senza diventare dottrina»¹¹? Allora «che cosa ci hanno insegnato le sanguinose guerre del XX secolo e le ideologie che le hanno ispirate? Quale “segreto” dell'epoca ci sta svelando Patočka? Che un rapporto distorto tra la vita e la morte ha raggiunto nel Novecento il proprio vertice di perversione. Innanzitutto perché in nome della pace, sotto il cui vessillo si conserva la vita, si è organizzata e si continua a organizzare la messa a morte. L' “escatologia della pace”, che sostiene il proclama di un domani migliore – continua Forti – è la parola d'ordine per cui “siamo morti a milioni”, tanto da riuscire a trasfigurare la morte di massa in una spiacevole interruzione temporanea, ma necessaria, del grande disegno della continuità della vita. [...] Il messaggio finale di Patočka –sottolinea la studiosa – ci giunge inequivocabile: *non è dunque la morte la grande signora incontrastata del secolo, ma la vita, quella vita che monopolizza e cattura tanto i singoli quanto le collettività*»¹².

E che dire del grande giurista ebreo polacco Raphael Lemkin che – venuto a conoscenza fin dall'adolescenza dello sterminio del popolo armeno da parte del governo turco, costretto lui stesso ad emigrare negli Stati Uniti per sfuggire alla furia nazista, mentre quaranta membri della sua famiglia venivano sterminati nella Polonia orientale – formulò la definizione di genocidio, redigendo il testo della convenzione che sarebbe stata approvata all'unanimità dall'Onu il 9 dicembre 1948?

Una lotta senza tregua alla menzogna che spezza le catene di chi diviene suddito del potere che si trova in un altro giusto: mons. Carlo Manziana, sacerdote della Congregazione dell'Oratorio nominato Vescovo di Crema, grande amico di Paolo VI e di Padre Giulio Bevilacqua, educatore, maestro di fede e di vita che fu deportato nel campo di concentramento di Dachau, ritenuto colpevole di aver «traviato» schiere di giovani studenti, avendo insegnato loro «a pensare e a ragionare contro le Organizzazioni e le direttive del Regime» (Rapporto Bozzi, sull'attività antifascista della Pace, 7 giugno 1940). Rimase in quell'inferno per 16 lunghi mesi distinguendosi, subito, nel Lager per la sua infaticabile opera di umanità: entra nelle baracche, in particolare nella 25, dove sono ammassati più di duemila connazionali, varca i cancelli del Revier, il terribile lazzaretto, per portare conforto e alleggerire la sofferenza dei compagni di prigionia sforzandosi di vincere con il bene il male (Cfr. *Rm*, 12, 21).

«Padre Carlo – scrive un altro oratoriano doc, Padre Giulio Cittadini – ci aiutava a cogliere il frutto della libertà e a gustarlo. Era un aristocratico dello spirito, aveva il culto dell'intelligenza e un fine umanesimo. Come avrebbe potuto sopportare la volgarità e la violenza dell'ideologia dominante, piegarsi al suo tentativo di plagio totale, di autentico vampirismo spirituale? In questo Padre Manziana – argomenta P. Cittadini, che scelse come nome di battaglia, allorché venne inquadrato nella 76ma Brigata Garibaldi, il nome di Manzio per ricordare il suo allora assistente alla Fuci – era un fedele interprete del suo grande maestro P. Giulio Bevilacqua, irriducibile nemico dei nemici dell'uomo e Dachau fu il terribile

¹⁰ S. Forti, *I nuovi demoni. Ripensare oggi male e potere*, Feltrinelli, Milano 2012, p. XIX.

¹¹ *Ivi*, p. 340.

¹² *Ivi*, p. 348. Naturalmente la massimizzazione della vita di cui parla, a ragione, Simona Forti è tutt'altra cosa dalla santificazione della vita cui fa riferimento Nissenbaum.

luogo della sua coerente testimonianza. Tornato a casa, alla Pace, P. Manziana riprese con accresciuto prestigio il suo difficile apostolato: avvicinare il più possibile la cultura alla fede e la fede alla cultura»¹³ nello spirito di una libertà evangelica¹⁴.

E ancora, Teresio Olivelli, il ribelle per amore¹⁵, protagonista della Resistenza nel triangolo Brescia-Cremona-Milano, il quale fu in stretto contatto, fin dal suo primo arrivo a Brescia, l'11 novembre 1944, con gli esponenti del movimento ribellistico locale tanto che la sera stessa fu condotto dall'amico Romeo Crippa a una seduta che questi tenevano nella chiesa parrocchiale di S. Faustino. All'adunanza, presieduta da Astolfo Lunardi, c'erano tra gli altri Peppino Pelosi e, non a caso, Padre Manziana. Costante fu la collaborazione, come scrive Alberto Caracciolo nella sua biografia, con «l'ambiente di quel mirabile centro di educazione che era in quella città costituito dal Convento Oratoriano della Pace (quante generose e alte figure – continua Caracciolo – di giovani usciti da questo oratorio non conta la Resistenza tra i suoi migliori rappresentanti o tra le sue vittime)»¹⁶. Per sua opera e volontà nacque il giornale «Il ribelle», il cui primo numero datato da Brescia, 5 marzo 1944, lo volle dedicare per intero alla memoria di Astolfo Lunardi e di Ermanno Margheriti, condannati a morte dal Tribunale speciale di Brescia il 5 febbraio e fucilati il mattino del 6 al Poligono di Mompiano. Il saluto all'amico, nel quale riecheggia la sentenza evangelica, si potrebbe considerare come il testamento spirituale di Olivelli: «Solo chi la vita la getta senza misura può dare e avere la vita». Come significativo è l'articolo programmatico *Ribelli* apparso nel secondo numero del giornale. Egli scrive: «la nostra è anzitutto una rivolta morale. Contro il putridume in cui è immersa l'Italia svirilizzata, asservita, sgovernata, depredata, straziata [...] Contro la massa pecorile pronta a tutti servire, a baciare le mani che la percuotono [...] contro una cultura fradicia fatta di pietismo ortodosso e di sterili rimuginamenti, di sofisticati adattamenti, incapace di un gesto virile. [...] Mai ci sentimmo così liberi come quando ritrovammo nel fondo della nostra coscienza la capacità di ribellarci alla passiva accettazione del fatto brutto, di insorgere contro il bovino aggioamento dello straniero, di risorgere a una vita di intensa e rischiosa moralità»¹⁷. Olivelli, catturato il 27 aprile 1944 a Milano e carcerato a S. Vittore, dove fu torturato, fu trasferito a Fossoli, poi a Bolzano, Flossenburg, e infine a Hersbruck. Visse la sua prigionia facendosi, come direbbe Levinas, ostaggio-per-l'Altro¹⁸ fino alla donazione totale: «sorpreso mentre si adoperava a difesa dei compagni, fu da un guardiano polacco colpito con un calcio brutale allo stomaco: a questo s'aggiunsero 25 gommate date

¹³ G. Cittadini d. o., *Fede e umanesimo in Padre Manziana*, in «Il Giornale di Brescia», 31 maggio 1992.

¹⁴ Cfr. C. Manziana, *Libertà evangelica*, a cura di C. Ghidelli, La Scuola, Brescia 2007.

¹⁵ Sul Servo di Dio Teresio Olivelli, è fondamentale il volume del postulatore della causa di canonizzazione, mons. Paolo Rizzi, *L'amore che tutto vince. Vita ed eroismo cristiano di Teresio Olivelli*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.

¹⁶ A. Caracciolo, *Teresio Olivelli*, La Scuola, Brescia 1975, p. 134.

¹⁷ *Ivi*, pp. 211-212.

¹⁸ Cfr. E. Levinas-B. Casper, *In ostaggio per l'Altro*, a cura di A. Fabris, ETS, Pisa 2012. Nel corso di quest'intervista, svoltasi l'11 giugno 1981 a Parigi, Levinas, incalzato dalle intelligenti domande di Casper, arriva a dire: «l'essere ostaggio è forse solo un nome più forte per dire l'amore» (*ivi*, p. 22). Sulla locuzione: in ostaggio per l'Altro, ci permettiamo di rinviare anche alla nostra intr.: *Farsi-ostaggio-per-l'Altro* a B. Casper, *Emmanuel Levinas. La scoperta dell'umanità nell'inferno dello Stalag 1492*, cit., pp. 7-22.

con quella ferocia cui un tempo non poteva pensare riuscisse a scendere l'imbestiamento dell'uomo»¹⁹. Morì dopo pochi giorni il 17 gennaio 1945.

Un'agire in nome del bene che contraddistinse Etty Hillesum – la giovane ebrea olandese morta ad Auschwitz a ventinove anni – che seppe testimoniare con la sua stessa esistenza l'amore per l'umanità «la cui definizione migliore – scrive J. G. Gaarlandt nella sua introduzione al *Diario 1941-1943* – è 'altruismo radicale'»²⁰: non rispondere all'odio con l'odio, ma mettersi alla ricerca del bene nascosto nell'intimità di ogni individuo. Un intendimento che Etty seppe condensare in queste parole: «si vorrebbe essere un balsamo per molte ferite»²¹. Innamorata della vita, nonostante tutto, arriverà a scrivere il 6 luglio 1942: «Sono in uno stato d'animo così singolare. Sono proprio io a scrivere qui, così tranquilla e matura – qualcuno mi potrebbe capire se dicessi che mi sento *stranamente* felice, non in modo artificioso o altro, ma in tutta semplicità, perché mi sento crescere dentro dolcezza e fiducia, di giorno in giorno? Perché tutta la confusione, le minacce e i pesi non mi portano neanche per un momento all'alienazione mentale? Perché continuo a vedere e a sentire la vita così chiara e nitida in tutti i suoi contorni. Perché nulla offusca i miei pensieri e i miei sentimenti. Perché posso sopportare e accettare tutto e perché la coscienza del bene che c'è stato nella vita – anche nella mia vita – non è stata soppiantata da tutte queste altre cose, anzi diventa sempre più parte di me»²².

Per concludere, come non ricordare Angelo e Caterina Rizzini, che salvarono la vita a Emma Viterbi e al secondogenito Paolo sfidando le leggi razziali fasciste a rischio della vita, mentre il marito Guido e il figlio Alberto Dalla Volta, ricordato da Primo Levi in *Se questo è un uomo*, morirono ad Auschwitz?

Se ancora vi fossero delle esitazioni sul perché queste persone possano rientrare nel novero dei giusti, basti la risposta che Jean Luc Nancy, uno dei maggiori filosofi contemporanei, offre sforzandosi di spiegarlo a dei bambini. Egli scrive: «Sono stati chiamati "Giusti" coloro che non sapevano niente delle persone che salvavano o che tentavano di salvare, spesso rischiando grosso, rischiando, semplicemente, la propria vita. Sapevano soltanto questo: che quelle persone avevano diritto a un riconoscimento infinito, senza limite, anche a rischio della propria vita. [...] Credo che un'idea – continua Nancy – dovrebbe dominare il nostro pensiero: che il giusto, stavolta nel senso della qualità, del fatto di *essere giusto*, sia dare a ciascuno ciò che non si sa neanche di dovergli»²³.

Come si evince dalla testimonianza di queste figure che si ergono a esempi morali il compenetrarsi di atti segnati da una responsabilità incarnata con ciò che Foucault chiamava

¹⁹ A. Caracciolo, *Teresio Olivelli*, cit., p. 172. Tra gli appunti annotati su un minuscolo taccuino, in data 2 dicembre 1943, Olivelli sembra sintetizzare in poche righe il suo testamento spirituale: «...avaro è non solo chi ha un eccessivo attaccamento al presente, ma anche chi ha un eccessivo attaccamento al futuro. Il calcolo è nemico del dono. La prudenza è nemica della Provvidenza. Il dono differito può essere inutile» (*ivi*, p. 206).

²⁰ E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, tr. it. C. Passanti, intr. di J. G. Gaarlandt, Adelphi, Milano 1996, p. 12.

²¹ *Ivi*, p. 239 e in E. Hillesum, *Diario 1941-1942. Edizione integrale*, tr. it. di C. Passanti e T. Montone; A. Vigliani ha tradotto i brani in tedesco, a cura di Klaas A. D. Smelik, testo critico ristabilito da G. Lodders e R. Tempelaars, Adelphi, Milano 2012, p. 797.

²² *Ivi*, p. 695 e in E. Hillesum, *Diario 1941-1943*, cit., pp. 152-153.

²³ J.-L. Nancy, *Il giusto e l'ingiusto*, tr. it. di F. Sircana, Feltrinelli, Milano 2007, p. 29.

«contro-condotte»²⁴ rinvia a quell'orizzonte *fecondo*²⁵ del *farsi giusti*, sotteso da quella piccola, ma indispensabile *bontà* di cui parla Vasilij Grossman in *Vita e destino*:

«È la bontà dell'uomo per l'altro uomo [...] la bontà è debole, fragile: questo è il segreto della sua immortalità. Essa è invincibile. [...] Il male non può nulla contro la bontà. [...] La bontà, amore cieco e muto, è il *senso* dell'uomo»²⁶.

Forse sta proprio nella scoperta di questo *segreto*²⁷ che anima chi *si fa* giusto, chi si decide per l'altro senza se e senza ma, il grande valore terapeutico dell'educare alla memoria. Una memoria che, a sua volta, diventa *feconda*²⁸.

²⁴ Cfr. S. Forti, *I nuovi demoni*, cit., p. 338.

²⁵ Sul divenire fecondi per l'Altro, cfr. E. Levinas-B. Casper, *In ostaggio per l'Altro*, cit., pp. 27 ss.

²⁶ V. Grossman, *Vita e destino*, tr. it. di C. Zonghetti, Adelphi, Milano 2008, pp. 388-390 (c.vo nostro).

²⁷ Cfr. G. Nissim, *La bontà insensata. Il segreto degli uomini giusti*, Mondadori, Milano 2011.

²⁸ Cfr. E. Levinas, *Œuvres 1*, cit., p. 428. Ammonisce Levinas «...(la) fécondité est exigible dans la relation avec l'Autre» (c.vo nostro).